

Era alto 1,41. Malato di tubercolosi ossea o morbo di Pott associato alla depressione psicotica. La parte alta era esile, i femori e le gambe si svilupparono, mentre due grosse gibbosità si formarono sia nella parte anteriore che in quella posteriore. Anche per questo i napoletani, quando lo vedevano passeggiare per Napoli (dove trascorse gli ultimi mesi della sua vita e ivi è sepolto) lo soprannominavano “O’ Ranavuottolo”... Eppure (quando Leopardi nel 1819 pubblicò le prime Canzoni), “Pietro Giordani, (letterato e amico di Giacomo Leopardi) disse a Pietro Brighenti: « Quell’infelice creperà: ma se per disgrazia non muore, ricordatevi quel che vi dico io, che non si parlerà più di nessun ingegno vivente in Italia: egli è d’una grandezza smisurata, spaventevole. Non vi potete immaginare quanto egli è grande e quanto sa a quest’ora... L’ingegno di Leopardi mi pare stupendo e tremendo ... Dategli solo dieci anni di vita, e sanità... e ditemi il primo coglione della terra da Adamo in quà, se nel 1830 in Italia e in Europa non si dirà che pochi Italiani (nei secoli più felici) furono paragonabili a Leopardi... ». Per primo e per ultimo, Pietro Giordani disse la parola esatta: Leopardi fa spavento; è lo stesso sentimento che, dopo tanto tempo, domina coloro che lo leggono, lo rileggono, cercano di scriverne e insieme comprendono che è un’impresa impossibile... Leopardi morì con moltissima grazia, e in tono minore, come in tono minore aveva vissuto quasi tutta la sua vita, celando o velando i dolori, le angosce, la desolazione, le passioni, la solitudine, il dono di essere in genio immenso.”<sup>1</sup>

<< **O’ RANAVUOTTOLO** >>

“ E 'l **pregar** m'è dolce in questo mare .”



**Giacomo Leopardi** (Recanati, 29 giugno 1798 – Napoli, 14 giugno 1837)  
(Ritratto di A. Ferrazzi, 1820, olio su tela, Casa Leopardi a Recanati)

1. « Hanno questo di proprio le opere di genio, che quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l’inevitabile infelicità della vita, quando anche esprimano le più terribili disperazioni, tuttavia ad un’anima grande che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento, disinganno, nullità, noia e scoraggiamento della vita, o nelle più acerbe e mortifere disgrazie (sia che appartengano alle alte e forti passioni. sia a qualunque altra cosa); servono sempre di consolazione, riaccendono l’entusiasmo, non trattando né rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta».
2. Quando faremo qualcosa di grande (disse a suo fratello Carlo).
3. L’eroismo è sparito dal mondo (dallo *Zibaldone*).

4. I letterati viventi sono, per la maggior parte, pieni di boria e d'irritabile vanità.
5. La pazienza è la più eroica della virtù perché non ha nessuna apparenza di eroico.
6. (Il finale sepolcro): Quando il cuore, non più visitato dal dolore diventa infecondo.
7. Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione.
8. Colui che disse che la vita dell'uomo è una guerra, disse almeno tanta gran verità nel senso profano quanto nel sacro .. Nessuno trionferà di me, finché non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volar la mia cenere aria. »
9. (Sulla ragione): "Tanto meno vede quanto più vede".
10. La condizione dei buoni, disse, era migliore di quella dei malvagi: perché i buoni: anche se torturati dalle sventure, conoscono «le grandi e splendide illusioni», mentre i malvagi, chiusi nella «verità e nudità delle cose», aspettano soltanto un «tedio infinito ed eterno»
11. Se mi opporranno la forza, io vincerò, perché chi è risoluto di ritrovare o la morte o una vita migliore, ha la vittoria nelle sue mani.
12. Le grandi scoperte per lo più non sono altro che scoperte di grandi errori.
13. In Recanati.. io son tenuto quello che sono, un vero e pretto ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di saccentuzzo, di filosofo d'eremita e che so io... » (a Pietro Giordani, il 5 dicembre 1817). <sup>ii</sup>



Palazzo Leopardi a Recanati

14. « Nella cartiera poetica il mio spirito ha percorso lo stesso stadio che lo spirito umano in generale. Da principio il mio forte era la fantasia, e i miei versi erano pieni d'immagini, e delle mie letture poetiche io cercava sempre di profittare riguardo alla immaginazione. Io era bensì sensibilissimo anche agli affetti, ma esprimerli in poesia non sapea. Non aveva ancora meditato intorno alle cose, e della filosofia non avea che un barlume, e questo in grande, e con quella solita illusione che noi ci facciamo, cioè che nel mondo e nella vita ci debba esser sempre un'eccezione a favor nostro. Sono stato sempre sventurato, ma le mie sventure d'allora erano piene di vita, e mi disperavano perchè mi pareva (non veramente alla ragione, ma ad una saldissima immaginazione) che m'impedissero la felicità, della quale gli altri credea che godessero. In somma il mio stato era allora in tutto e per tutto come quello degli antichi. Ben è vero che anche allora quando le sventure mi stringevano e mi travagliavano assai, -io diveniva capace anche di ceni affetti in poesia, come nell'ultimo canto della *Cantica*. La mutazione totale in me, e il passaggio dallo stato antico

al moderno, seguì si può dire dentro un anno, cioè nel 1819 dove privato dell'uso della vista, e della continua distrazione della Lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonarla speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che avea scritto in un anno e mezzo e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati, - quasi tutti di letteratura), a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), a sentire l'infelicità certa del mondo, in luogo di conoscerla, e questo anche per uno stato di languore corporale, che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni. (1° luglio 1820)» (dallo *Zibaldone*, 143-44).

15. « Osservate che forse la massima parte delle immagini e sensazioni indefinite che noi proviamo pure dopo la fanciullezza e nel resto della vita, non sono altro che una rimembranza della fanciullezza, si riferiscono a lei, dipendono e derivano da lei, sono come un influsso e una conseguenza di lei; o in genere, o anche in specie; vale a dire, proviamo quella tal sensazione, idea, piacere ec., perché ci ricordiamo e ci si rappresenta alla fantasia quella stessa sensazione immagine ec. provata da fanciulli, e come la provammo in quelle stesse circostanze. Così che la sensazione presente non deriva immediatamente dalle cose, non è una immagine degli oggetti ma della immagine fanciullesca; una ricordanza, una ripetizione, una ripercussione o riflesso della immagine antica. E ciò accade frequentissimamente. (e io, nel rivedere quelle stampe piacutemi vagamente da fanciullo, quei luoghi spettacoli, incontri ec. nel ripensare a quei racconti, favole, letture, sogni ec. nel risentire quelle cantilene udite nella fanciullezza o nella prima gioventù ec.). In maniera che, se non fossimo stati fanciulli tali quali siamo ora, saremmo privi della massima parte di quelle poche sensazioni indefinite che ci restano, giacché le proviamo se non rispetto e in virtù della fanciullezza. E osservate che anche i sogni piacevoli nell'età nostra sebbene ci dilettono assai più del reale, tuttavia non ci rappresentano più quel bello e quel piacevole indefinito come nell'età prima spessissimo (16 Gennaio 1821)» (Zibaldone, 515-16).

16. « Oggi non può scegliere il cammino della virtù se non il pazzo, o il timido e vile, o il debole e misero. (23 Aprile 1821)» (dallo *Zibaldone*, 978).



Monte Tabor o Colle dell'Infinito (Recanati)

17. L'uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perché la sua fona o facoltà di rapporto è limitata. In una piccolissima città ci possiamo annoiare, ma alla fine i rapporti dell'uomo all'uomo e alle cose, esistono, perché la sfera de' medesimi rapporti è ristretta e proporzionata alla natura umana, in una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda... Da questo potete congetturare quanto maggiore e più terribile sia la noia che si prova in una grande città... L'unica maniera di poter vivere in una città grande, e che tutti, presto o tardi, sono obbligati a tenere, è quella di farsi una piccola sfera di rapporti... Vale a dire fabbricarsi dintorno come una piccola città, dentro la grande... Non finirei mai di discorrer con voi... » (al fratello Carlo, il 6 dicembre 1822).

18. « Io non ho scritto in vita mia se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguito altro che un'ispirazione (o frenesia), sopraggiungendo la quale in due minuti io formava il disegno e la

distribuzione di tutto il com ponimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento, e tornandomi (che ordinariamente non succede se non & là a qualche mese), mi pongo allora a comporre, ma con tanta lentezza, che non mi è possibile di terminare una poesia, benché brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l'ispirazione non mi nasce da sé, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono, ma io non ho questa facoltà in nessun modo, e per quanto mi pregaste, sarebbe inutile, non perch'io non volessi compiacervi, ma perché non potrei. Molte altre volte sono stato pregato e mi sono trovato, in occasioni simili a questa, ma non ho mai fatto un mezzo verso a richiesta di ch che sia, né per qualunque circostanza si fosse... (a Giuseppe Melchiorri, il 1 marzo 1824).

19. « Chi pratica cogli uomini difficilmente è misantropo. I veri misantropi non si trovano nella solitudine, ma si trovano nel mondo. Lodan quella, si bene; ma vivono h questo. E se un che sia tale si ritira dal mondo, perde la misantropia nella solitudine (21 Maggio) » (dallo *Zibaldone*, 4513).

20. Manda alla sorella Paolina il proprio ritratto. « È bruttissimo: nondimeno fatelo girare costì, acciocché i Recanatesi vedano cogli occhi del corpo (che sono i soli che hanno) che il *gobbo de Leopardi* è contato per qualche cosa nel mondo, dove Recanati non è conosciuta pur di nome.. Pochi mesi fa, corse voce in Italia che io fossi morto, e questa nuova destò qui un dolore tanto generale, tanto sincero, che tutti me ne parlano ancora con tenerezza, e mi dipingono quei giorni come pieni d'agitazione e di lutto » (alla sorella Paolina, il 18 maggio 1830).

21. “Io che non presumo di beneficare, e che non aspiro alla gloria, non ho torto di passare la mia giornata disteso su un sofà, senza battere una palpebra E trovo molto ragionevole l'usanza dei Turchi e degli altri Orientali, che si contentano di sedere sulle loro gambe tutto il giorno, e guardare stupidamente in viso questa ridicola esistenza » (a Fanny Targioni-Tozzetti il 5 dicembre 1831).

22. « .. E pure certamente l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate. Pensiamo, se l'amore fa l'uomo infelice, che faranno le altre cose che no sono né belle nè degne dell'uomo » (a Fanny Targioni-Tozzetti, 11 16 agosto 1832).



La tomba di Leopardi (Parco Vergiliano a Piedigrotta o Parco della Tomba di Virgilio, Napoli)

23. “Libri e studi, che spesso mi meraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle

speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri, né quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei... Se mi fosse proposta da un lato la fama e la fortuna di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morii oggi, e non vorrei tempo a risolvermi (Dialogo di Tristano e di un amico).

---

<sup>i</sup> Pietro Citati, *Leopardi* - pag. 71 - Arnoldo Mondadori Editore - 2010;

<sup>ii</sup> Gli appunti dal n. 13 al n. 23 sono stati tratti dal libro Giacomo Leopardi, *Canti* - Einaudi - 1993.